

Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci onlus

Giancarlo Carcano

STRAGE A TORINO

UNA STORIA ITALIANA DAL 1922 AL 1971

**Con le testimonianze di Francesco Rèpaci (1924)
e Francesco Frola (1930)**

LA STRAGE DI TORINO

UNA STORIA ITALIANA DAL 1922 AL 1971

ISBN 979-12-80934-25-3

Impremix Edizioni
Via Postumia, 55
10142 Torino
www.impremix.it
edizioni@impremix.it

In copertina la Camera del Lavoro devastata nella notte tra il 25 e il 26 aprile 1921
(fotografia Studio fotografico di Giancarlo Dall'Armi)

Impremix Edizioni aderisce al Comitato Editori Piemonte, ne adotta il codice etico, partecipa con i propri titoli alle manifestazioni organizzate per la diffusione dei libri prodotti dagli editori piemontesi. Sul sito www.editoripiemonte.it informazioni per presentazioni e iniziative.

INDICE

Introduzione <i>di Aldo Agosti</i>	p. 7
Contributo <i>di Legacoop Piemonte</i>	p. 14
Contributo <i>della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci</i>	p. 17

STRAGE A TORINO di Giancarlo Carcano**1. La strage**

L'attacco fascista	p. 25
<i>Il neo prefetto Olivieri - Violenza nera</i>	
Il fascismo al potere	p. 36
<i>I teorici del «dialogo» - La marcia su Roma - L'assassinio di Pietro Longo - La simbiosi industriali-fascismo</i>	
Il tranviere Prato	p. 51
Strage: il primo giorno	p. 64
<i>Carlo Berruti - Leone Mazzola - Il calvario di Probo Mari - Giovanni Massaro - e altri - Matteo Chiolero - I feriti del 18 - Vincenzo Stratta (Intervista del gennaio 1972) - Andrea Chiomo</i>	
Tre testimoni, cinquant'anni dopo	p. 82
<i>Andrea Viglongo - Angelo Pastore - Maurizio Garino</i>	
Strage: la notte e l'indomani	p. 90
<i>La morte di Pietro Ferrero - Altri morti: Erminio Andreoni - Matteo Tarizzo - La «fucilazione» dell'«Ordine Nuovo» - Angelo Quintaglié - Cesare Pochettino - I feriti del 19 dicembre - Evasio Becchio</i>	
Fascisti e padroni	p. 105
<i>Brandimarte si vanta ... - ... ma altri si preoccupano - I «colpevoli» - L'opinione dell'ex federale - Il senatore Agnelli</i>	
Altri quattro testimoni, cinquant'anni dopo	p. 111
<i>Battista Santhià- Pietro Comollo- Lo squadrista F.G. - Teresa Noce</i>	

2. Giustizia fascista

Cinque giorni dopo: amnistia!	p. 127
<i>Interessate respiscenze - Lo scioglimento della Guardia Regia</i>	
Personaggi del regime	p. 137
<i>L'«inchiesta» fascista - I «ras» in lotta - Altri personaggi - «... la imparziale, serena magistratura italiana» - I padroni del vapore - La Mutua squadristi - L'Associazione studio - Gli antifascisti «unitari»</i>	
Il terrore legale	p. 162

3. Giustizia postfascista

L'imprudenza di De Vecchi	p. 175
Brandimarte in trappola	p. 178
<i>I 45 giorni di Badoglio - Nella repubblica di Salò - L'arresto</i>	
Il salvataggio	p. 183
<i>Trasferimento del processo</i>	
La commedia dell'«epurazione»	p. 188
<i>Condono per De Vecchi</i>	
Il primo processo a Brandimarte	p. 197
Il secondo processo a Brandimarte	p. 218
<i>Io sono un generale in pensione</i>	

4. Appendice

La strage di Torino: Una documentazione raccolta negli anni 1922, 1923 e 1924 da Francesco Rèpaci	p. 227
<i>L'occupazione delle fabbriche - La vendetta della borghesia - L'amnistia si impone - La strage di Torino - Il primo assassinato: Carlo Berruti - Cesare Pochettino assassinato per vendetta privata - Il massacro di Chiolero e di Andreoni - Il massacro di Pietro Ferrero - Il linciaggio di Chiomo e Tarizzo - Evasio Becchio, Leone Mazzola, Giovanni Massaro e Angelo Quintagliè - Assassinato per aver deplorato la strage</i>	

La strage di Torino. 18 dicembre 1922, di Francesco Frola	p. 253
<i>Nell'8° anniversario della strage - La preparazione della strage - Alcuni precedenti - Il pretesto della strage - L'aspetto della città - Il 18 dicembre - L'assassinio di Carlo Berruti - L'occupazione della camera del Lavoro - La morte di Cesare Pochettino - Il martirio di Matteo Chiolero e di Erminio Andreoni - Il supplizio di Pietro Ferrero - Il massacro di Andrea Chiomo - Matteo Tarizzo - Leone Mazzola - Evasio Becchio - Giovanni Massaro - Angelo Quintagliè - Le vittime non identificate - Conclusione</i>	
Testimonianze fotografiche	p. 273
Ringraziamenti	p. 307
Indice dei nomi	p. 309

INTRODUZIONE *di Aldo Agosti*

Giancarlo Carcano (1934-1993) era, quando non ancora quarantenne pubblicò *Strage a Torino*, una firma già nota del giornalismo torinese. Dopo alcuni anni di gavetta al “Paese sportivo”, aveva collaborato all’edizione torinese de *L’Unità*, sulla quale in quegli anni scrivevano, tra gli altri, Cesare Pavese, Italo Calvino e Paolo Spriano. Lavorò poi per *La Gazzetta del Popolo*, per il *Radio Corriere* e infine, dal 1979, per la redazione piemontese della *Rai*, dove diventò conduttore del telegiornale e capo redattore. In quegli stessi anni fu un punto di riferimento nelle battaglie del sindacato dei giornalisti per la libertà e il pluralismo nell’informazione. Tra il 1975 e il 1978 fece parte del Consiglio Comunale di Torino, eletto come indipendente nelle liste del PCI.

Carcano era un giornalista animato da una forte passione per la storia: l’aveva forse assimilata da colleghi che sono poi entrati nel pantheon della storiografia italiana, come appunto Paolo Spriano all’*Unità* o Angelo Del Boca alla *Gazzetta del Popolo*, fatto sta che in soli vent’anni, prima della morte precoce che lo colse nel 1993, uscirono almeno sei suoi libri, e non banali né d’occasione. Oltre a quello che qui si ripubblica, che fu il primo, vanno ricordati almeno *Torino 1917. Cronaca di una rivolta* per le Edizioni Stampatori Nuova Società, del 1977 (riedito dalle edizioni Capricorno nel 2017), e *Il fascismo contro la stampa 1922-1925*, Guanda, Parma, 1984. Quando nel 1973 uscì *Strage a Torino*, il dibattito storiografico sul fascismo italiano, dopo essere rimasto abbastanza sottotraccia nei primi quindici anni seguiti alla Liberazione, si era riaperto in modo prepotente da almeno un decennio. Il punto di partenza era stato il luglio 1960, con l’esperienza del governo Tambroni sostenuto dal voto determinante del MSI e i morti nelle manifestazioni di protesta che ne erano scaturite: era stato allora che si era avvertito, soprattutto da parte delle nuove generazioni, un vuoto di conoscenza enorme sulle vicende del ventennio, che la scuola pubblica praticamente ignorava nei suoi programmi. Nel decennio che seguì si ebbe una straordinaria fioritura della produzione storiografica vera e propria, principalmente anche se non solo per effetto dell’intensa attività di ricerca di Renzo De Felice, che nell’arco di un tempo molto breve (1963-1966) pubblicò una serie impressionante di titoli sulla storia del fascismo, compresi i primi due volumi della monumentale biografia di Mussolini¹.

1. Ricordiamo solo: *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965; *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966; *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1969; *Il fascismo nelle interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Bari, Laterza, 1970; *Intervista sul fascismo*, a cura di M.Ledeon, Roma-Bari, Laterza, 1975.

Sorretta da una base documentaria archivistica fino ad allora senza eguali, l'opera di De Felice incassò ammirati e giustificati riconoscimenti, ma non mancò di suscitare critiche e polemiche, che si sarebbero intensificate con la pubblicazione degli altri volumi del *Mussolini*. La tesi forse più controversa che emergeva dai primi due era quella che vedeva nel fascismo delle origini l'espressione di una "rivoluzione di ceti medi", frustrati e irrequieti per gli esiti deludenti della guerra, alla ricerca di una propria autonoma rappresentanza politica e autorità sociale. Era una tesi che, se da un lato spingeva ad un'analisi più attenta e differenziata delle varie componenti del movimento fascista e dei sempre incombenti conflitti al suo interno, dall'altro ridimensionava la natura di reazione di classe del fascismo. Sia l'uno che l'altro tema erano scottanti per Torino: il conflitto fra le anime del fascismo non era certo stato sconosciuto al capoluogo subalpino, e si era espresso nella contrapposizione fra la tendenza più "dura" impersonata dal quadrumviro Cesare De Vecchi, e quella, più venata di velleità sindacaliste e sociali, rappresentata in primis dall'ex-anarchico Mario Gioda. D'altra parte, Torino poteva essere – e spesso era effettivamente stata – assunta a paradigma della benevola tolleranza degli industriali nei confronti di un movimento eversivo e violento, che ci si illudeva far rientrare nei ranghi dopo averlo usato per ristabilire l'ordine sconvolto dal "biennio rosso". Poco più di un anno prima che uscisse il libro di Carcano, l'importante biografia di Giovanni Agnelli scritta da Valerio Castronovo² aveva scavato a fondo nei rapporti tra FIAT e fascismo, portando alla luce distanze, complicità e reciproci condizionamenti che la stagione appena chiusa della grande conflittualità operaia sovraccaricava di significati politici.

È difficile dire se Giancarlo Carcano sia stato indotto a dare alle stampe quella che era allora la sua prima ricerca storica dalla vivacità e dal rilievo pubblico di questo dibattito, o se sia stato semplicemente sollecitato dalla scadenza del cinquantesimo anniversario della "strage di Torino". Ma è indubbio che la sua ricerca sui tragici avvenimenti del 18-20 dicembre 1922, malgrado non avesse la veste di un lavoro accademico, contribuì anch'essa con indiscutibile rigore e con il peso di una solida documentazione a far avanzare quel dibattito.

L'eccidio del 18-20 dicembre 1922 è un evento che ha impresso un marchio di sangue e di terrore a lungo incancellabili nella memoria di Torino. Non si tratta solo degli undici morti accertati (ed è certo possibile, come suggerisce Carcano, che ce ne siano stati altri, non denunciati da parenti e compagni per timore di incorrere in rappresaglie) e del numero ancora più alto di feriti: no, la strage, anche nelle sue modalità di violenza brutale ed efferata scatenata non contro precisi bersagli ma

2. V.Castronovo, , Torino, Utet, 1971.

quasi, per così dire, sparando nel mucchio, ebbe una valenza simbolica. Espresse il rancore del fascismo tutto intero (anche al di là delle pur significative differenze interne) nei confronti di una città la cui popolazione, in grandissima parte operaia, gli era sempre stata estranea o ostile. Volle suonare come punizione esemplare in particolare di quel nemico numero uno, il Partito comunista, che a Torino aveva una delle sue roccaforti, e che persino dopo la marcia su Roma aveva ostentato, con spavalde manifestazioni di piazza, la sua volontà di non piegarsi.

Anche per questo da subito le forze politiche che della strage erano state vittime cercarono di ricostruirne la dinamica, avendo in vista sviluppi processuali che pure sarebbero stati un buco nell'acqua. L'impressione destata dagli eventi fu tale che lo stesso Partito nazionale fascista, su iniziativa di Mussolini in persona, dispose un'inchiesta, dalla quale emerse la sproporzione della reazione delle camice nere all'uccisione dei due fascisti che diede inizio a una catena di violenze tanto efferate quanto cieche: ovviamente il documento, fino a quando non venne riscoperto da De Felice nel 1963, non ebbe alcuna visibilità pubblica.

Nell'insieme, la dinamica dei fatti esce sostanzialmente confermata da tutte le ricostruzioni. La prima rievocazione esauriente fu quella pubblicata dal giornalista socialista Francesco Rèpaci nel 1924, raccogliendo in un opuscolo intitolato *La strage di Torino* i suoi articoli sugli avvenimenti: essa è stata opportunamente ristampata dalla Camera del Lavoro di Torino nel cinquantesimo anniversario della strage. Un'altra, quasi sconosciuta e forse anche più dettagliata di quella di Rèpaci, fu opera nel 1930 di Francesco Frola, una singolare figura di militante socialista – appartenente a una famiglia aristocratica, che nell'età giolittiana a Torino aveva dato addirittura un sindaco, Secondo Frola – il quale nel 1919 era stato segretario della Federazione socialista torinese, ed era stato eletto deputato per il PSI. Francesca Frola era emigrato a Buenos Aires e lì diede alle stampe un opuscolo intitolato anch'esso *La strage di Torino - 18 dicembre 1922*. La dinamica dei fatti fotografata da queste due ricostruzioni, dalle quali, pur con sempre maggiori approfondimenti, non si sono discostate da quelle che si sono susseguite nell'arco di tre quarti di secolo, fino all'ultima di Nicola Adduci, Barbara Berruti e Bruno Maida³, sembra fedele alla realtà. Ci restituisce la casualità del pretesto che diede inizio allo scatenarsi della violenza (una storia privata che se non finisse poi nella tragedia avrebbe qualche colore della pochade) e poi l'incrudelire di una repressione cieca, per lo più senza obiettivi mirati (con l'eccezione delle figure più note che occupavano effettivamente una posizione dirigente nel movimento operaio torinese, Pietro Ferrero,

3. *La nascita del fascismo a Torino. Dalla grande guerra alla strage del XVIII dicembre*, Torino, Edizioni del Capricorno, 2020, pp.109-159.

segretario della FIOM, e Carlo Berruti, consigliere comunale comunista). Ma al di là di quella cronaca, c'era sullo sfondo uno scontro durissimo, che da mesi lasciava morti e feriti per le strade di Torino: uno scontro di classe, che covava sotto le ceneri almeno dal 1917 e che periodicamente si riaccendeva. Con l'armarsi delle squadre fasciste – che venivano reclutate prevalentemente nelle zone agricole della provincia e della regione – già prima dell'incendio della Camera del Lavoro nell'aprile del 1921 tale scontro era diventato quasi endemico, e i fascisti ne erano usciti più spesso battuti che vincitori, perché il tessuto dell'organizzazione operaia – non importa se socialista o comunista – era molto forte e aveva resistito alle ripetute sconfitte subite, a partire soprattutto dallo sciopero durato un mese tra aprile e maggio del 1921, che ispirò a Gramsci il famoso articolo *Uomini di carne ed ossa*⁴. La prima ricostruzione storica accurata e approfondita non solo della strage ma dei suoi molteplici contesti fu tentata nel 1963 proprio da Renzo De Felice, che attinse largamente ai fondi dell'Archivio centrale dello Stato, e in particolare alle fonti fasciste: ne uscì un articolo molto lungo (di oltre 70 pagine, comprese le appendici documentarie) che apparve – val la pena di ricordarlo - su «Studi storici», la rivista dell'Istituto Gramsci che dava voce, in un rapporto molto libero, agli storici vicini al PCI, ma che ospitò senza problemi la ricerca del futuro biografo di Mussolini, il quale dal partito era uscito nel 1956⁵.

Su quell'articolo Carcano si basò ampiamente, sia per le fonti di polizia sia per le fonti fasciste: ma vi aggiunse un impressionante, certosino lavoro di documentazione fondato sulla stampa torinese (non solo del 1922, ma anche di anni successivi) e una copiosa raccolta di testimonianze di protagonisti dell'epoca: alcuni, come Gustavo Comollo, Vincenzo Stratta e lo squadrista fascista che prudentemente si celava dietro le iniziali F.G., che si erano trovati letteralmente sulla linea del fuoco negli scontri in Barriera di Nizza, altri, come Andrea Viglongo, Maurizio Garino, Angelo Pastore, Teresa Noce e Battista Santhià, che avevano vissuto quei tragici eventi in prima persona e ne serbavano ben viva la memoria.

La ricostruzione di De Felice risultava confermata e al tempo stesso arricchita di preziosi particolari, e ne usciva avvalorata anche l'ipotesi interpretativa di fondo: che, cioè, i fatti di dicembre a Torino rappresentassero anche un episodio – non il solo ma certo il più eclatante – della resa dei conti che dopo la marcia su Roma si consumò all'interno del fascismo fra “moderati” e “estremisti”. Nel caso di Torino fu uno schiaffo dei secondi (se non ispirati direttamente, certo coperti dal

quadrumviro Cesare De Vecchi) ai primi, rappresentati principalmente da Mario Gioda, Massimo Rocca e Pietro Gorgolini, che dall'eccidio presero poi cautamente le distanze. Carcano non trascurava certo questo aspetto, ma in qualche misura lo ridimensionava, restituendo alla strage di Torino il suo aspetto centrale: quello cioè di una vendetta a cui il fascismo tutto intero aspirava nei confronti di una città che non gli si era piegata, e che nel suo stesso ceto dirigente lo aveva accettato senza entusiasmo.

Il pregio del suo lavoro non stava però soltanto in questo: e il sottotitolo (*Una storia italiana dal 1922 al 1971*) è in questo senso molto significativo. Il giornalista torinese non si limitava a fornire particolari che la stessa minuziosa ricerca di De Felice aveva trascurato, ma seguiva i percorsi dei personaggi protagonisti lungo l'arco di diversi decenni, ne attraversava le peripezie giudiziarie, tutte infallibilmente risoltesi senza danni gravi per i fascisti. Meno nota della storia della strage, quella dei processi che le seguirono è un capitolo tristemente esemplare della storia italiana. Intanto, già prima della fine del 1922, il governo di Mussolini emanò un decreto di amnistia che estingueva i reati «connessi a movimenti o finalità politiche», a condizione però, che il fatto fosse stato commesso «a fine, sia pure indirettamente, nazionale». L'amnistia avrebbe sì permesso a una magistratura non ancora del tutto fascistizzata di prosciogliere migliaia di comunisti arrestati nel febbraio del 1923, ma consentì a gran parte degli assassini del 18-20 dicembre di sfuggire alla giustizia: alla fine il solo condannato (e all'ergastolo!) per i tragici eventi di quelle giornate fu Francesco Prato, il militante comunista che aveva ucciso (quasi certamente per legittima difesa) i fascisti Giuseppe Dresda e Lucio Bazzani, scatenando le rappresaglie delle squadracce. Prato, gravemente ferito, era riuscito a nascondersi e fu fatto espatriare in Unione sovietica. Di lui si può dire, per usare un eufemismo, che non era certamente un apostolo della non violenza: era sospettato di aver fatto saltare in aria il buffet della stazione di Chivasso, dove lavoravano due fascisti, e si era distinto spesso negli scontri di strada prima del 18 dicembre. Carcano pubblica anche brani di una sua lettera del luglio 1923, spedita dall'Unione Sovietica a Carlo Camerano, il fascista che lo aveva accusato di aver sparato il 18 dicembre, nella quale rivendicava la tesi della legittima difesa e minacciava il destinatario di rappresaglie se non avesse testimoniato in tal senso al processo. All'epoca Carcano ignorava che la biografia di Prato rappresentava in qualche modo un'epitome della tragedia del Novecento. Dopo aver raggiunto prima Mosca e poi Odessa, dove cercava di svolgere propaganda rivoluzionaria tra i marinai sbarcati dalle navi italiane, probabilmente lavorando anche come agente della GPU, l'ex «fattorino tramviario» fu risucchiato nel tritacarne della repressione staliniana: morì nel 1941 internato nel gulag di Vorkuta, dove era finito, come

4. R. De Felice, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in «Studi storici», gennaio-marzo 1963, n. 1.

5. Poi in A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 154-156.

altri comunisti italiani (compreso Dante Corneli, che ne avrebbe parlato nelle sue memorie) con l'accusa di trotskismo⁶.

Piero Brandimarte, il comandante delle squadracce piemontesi e centurione della Milizia che fu il primo responsabile politico della strage, passò invece quasi indenne attraverso due processi, e concluse la sua carriera militare con il grado di generale. Quando uscì *Strage a Torino* era morto da pochi mesi in una clinica privata della città e, come commenta amaramente Carcano, ai funerali gli furono resi «gli onori di un picchetto di bersaglieri della Repubblica nata dalla Resistenza».

È la triste conclusione di questa ennesima “storia italiana” piena di vittime e senza colpevoli: non sarebbe rimasta l'ultima. Ed è anche per questo che il libro di Carcano merita di essere ripubblicato e, soprattutto, letto. È un'inchiesta rigorosa, asciutta ma proprio perciò capace di trasmettere ancora un senso di indignazione. Sulle giornate della strage, sulle sue vittime e suoi carnefici le sue pagine restituiscono, a cent'anni dagli avvenimenti e a cinquanta da quando furono scritte, il senso di uno scontro drammatico, vorremmo dire veramente, servendoci di un termine di cui si è abusato in altri casi, di uno scontro di civiltà. A renderne appieno il senso l'autore cita una pagina straordinariamente efficace di Lelio Basso, il dirigente e intellettuale socialista che aveva pubblicato pochi mesi prima una breve memoria intitolata autobiografica⁷ *La prima tessera socialista. Frammenti della vita di un militante*. Basso ricordava come in quello che fu poi chiamato il “biennio rosso” si fosse svolta un'autentica rivoluzione: «una rivoluzione che si potrebbe dire ‘culturale’, un radicale cambiamento nella coscienza delle masse, un capovolgimento dei valori tradizionali, una maturazione improvvisa di volontà democratica, una presa di coscienza della propria dignità e della propria responsabilità»⁸. Fu più come un rigurgito di sollievo per la fine di questo cambiamento di clima sancito dalla marcia su Roma che come reazione contro la minaccia ormai irrealistica di una rivoluzione politica e sociale che si scatenò la violenza squadristica a Torino nel dicembre del 1922: e quel moto di emancipazione fu arrestato e compresso per vent'anni. Ma non fu un caso che quando, il 30 gennaio 1946, il Comune di Torino, ancora retto dalla giunta nominata dal Comitato di liberazione nazionale, decise di intervenire sulla toponomastica della città per sostituire il nome dei luoghi attribuiti dal regime fascista con quello di «uomini ed episodi ben degni di essere raccomandati all'avvenire, perché si riallacciano alla liberazione della patria», l'elenco delle ses-

santa intitolazioni o sostituzioni si aprisse con «piazza XVIII dicembre», la piazza antistante Porta Susa che si era chiamata fino ad allora Piazza San Martino⁹. E da quasi ottant'anni si sono puntualmente succedute e si succedono in quella piazza commemorazioni dedicate a ricordare nei caduti del 18 dicembre 1922 dei testimoni consapevoli della speranza in un nuovo e più giusto ordine sociale: non solo vittime, dunque, ma martiri nel senso vero e proprio della parola.

6. Cfr. R.Caccavale, *La speranza Stalin. Tragedia dell'antifascismo italiano nell'URSS*, Roma, Valerio Levi, 1989, p. 252.

7. *La prima tessera socialista. Frammenti della vita di un militante*, La Tipografica, Roma, 1971

8. *Ibidem*, p. 19.

9. *La nascita del fascismo a Torino*. Dalla grande guerra alla strage del XVIII dicembre, cit., p. 154.

CONTRIBUTO *di Legacoop Piemonte*

Cento anni. Tanto è passato da quei tragici fatti del 18 dicembre 1922, quando Torino fu colpita da un'ondata di violenza e squadristo fascista che provocò numerosi morti, feriti e devastazioni in luoghi simbolo della città.

Il 18 dicembre è una data che ai torinesi suona familiare: per l'intitolazione della piazza di fronte a Porta Susa voluta dall'amministrazione comunale nel 1946 e, in tempi più recenti, l'istituzione della corrispondente fermata dalla Metropolitana. Serve, però, soprattutto per non dimenticare il significato e la memoria di quanto accaduto in quei giorni, che possono sembrare ormai così lontani nel tempo. Per questo Legacoop Piemonte ha accettato con entusiasmo di supportare l'iniziativa per la ristampa del libro di Giancarlo Carcano a cinquant'anni dalla prima uscita, che offrì non solo una valida ricostruzione della strage, ma rappresentò anche un'occasione di riflessione e approfondimento sulla natura del Ventennio fascista.

Come giustamente l'autore ha evidenziato nel sottotitolo dato al volume gli eventi di quei giorni non sono una vicenda solo torinese bensì una *"storia italiana"*. Qualcosa che riguarda tutti noi, che ci costringe a misurarci con il nostro modo di intendere la libertà e i diritti.

Agli inizi degli anni Venti del Novecento si contavano in Italia circa venticinquemila cooperative e due milioni di soci. Un successo che era diventato inarrestabile da quando a metà dell'Ottocento, proprio a Torino, nacque la prima cooperativa e che si era esteso lungo tutto il territorio nazionale: per Mussolini colpire e assoggettare il movimento cooperativo significava estirpare le pulsioni antifasciste ancora radicate in certi ambienti della società e nel contempo cancellare quelle che si configuravano come delle organizzazioni di classe che diffondevano un modello di mutualità e autodeterminazione in contrasto con il nascente regime oppressivo e totalitario.

Così dal settembre 1921 si intensificarono le azioni contro le sedi delle cooperative: devastazioni, incendi, pestaggi e dimissioni forzate divennero via via sempre più frequenti. Fino a culminare in quanto accaduto a Ravenna quando il 28 luglio 1922 fu data alle fiamme la sede della Federazione delle cooperative. Episodio che il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha voluto ricordare portando il suo tributo in occasione della cerimonia per il centenario di quell'assalto. Un'occasione in cui la più alta carica dello Stato ha sottolineato il ruolo della cooperazione quale *"vettore di progresso"*

e *"protagonista, insieme ad altri, di quel sistema produttivo e di servizi plurale che ha reso la nostra economia una delle più avanzate al mondo"*.

Una storia che si intreccia con quella del movimento operaio e progressista. Per ribadire questo legame basti ricordare che proprio il palazzo di corso Sibaldi 12 che fu dato alle fiamme nell'assalto del 18 dicembre 1922 era dell'AGO, l'Associazione generale degli Operai di Torino e dell'Alleanza Cooperativa Torinese, sin dalla loro costituzione nella seconda metà del 1800, che dal 1902 ospitò anche gli uffici della Camera del Lavoro.

Il 14 novembre 1925 fu il turno della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue che venne sciolta d'autorità, in un processo di controllo di tutti i corpi sociali volutamente condotto per togliere loro ogni libertà e autonomia perché, per usare ancora una volta le parole del nostro Presidente della Repubblica, *"i corpi sociali sono l'elemento che contribuisce a sorreggere la vita democratica di un Paese"*.

Con questo ultimo atto si completò il piano di Mussolini di realizzare uno Stato completamente piegato alla volontà fascista.

Si dovrà aspettare la fine della guerra e la nascita della Repubblica Italiana perché venga nuovamente riconosciuta attraverso la nostra Carta Costituzionale la libertà di associazione e partecipazione e nello specifico con l'Articolo 45 adeguatamente tutelata la funzione sociale della cooperazione.

A cento anni da quei giorni la Cooperazione non ha abbandonato quei valori fondativi della solidarietà, dell'uguaglianza e dell'inclusione sociale. Nel corso del tempo il nostro movimento si è trasformato in un vero e proprio sistema di imprese che hanno saputo coniugare tali principi con il dato economico, rispondendo ai mutati bisogni della società per garantire sviluppo e opportunità, nella piena convinzione che il lavoro sia strumento di dignità per ogni donna e uomo.

Sfogliare le pagine di questo volume consente nel contempo non solo di veicolare il giusto ricordo di chi si è opposto a un regime oppressivo, ma significa anche riflettere sul presente e su quali modelli di società ed economia vogliamo.

Certi che, adesso come allora, il mondo della cooperazione continuerà a svolgere un ruolo importante nella crescita economica, civile e sociale del nostro Paese coniugando libertà e giustizia sociale.

Dimitri Buzio
Il Presidente Legacoop Piemonte

CONTRIBUTO *della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci*

Consegnare alle giovani generazioni il racconto di un avvenimento che oggi compie 100 anni è un compito molto difficile.

È un imperativo morale che la Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci sente come proprio, a partire dalle finalità per cui è stata istituita e che persegue attraverso le quotidiane attività di ricerca, divulgazione, implementazione, conservazione e valorizzazione delle storie e delle memorie legate al lungo cammino di costruzione democratica del nostro Paese; un cammino che ha tra i principali protagonisti il movimento operaio e sindacale torinese e quello cooperativo, non a caso fra primi bersagli di quella strage e i cui archivi sono parte del patrimonio conservato dalla Fondazione.

Ripubblicare, a quasi cinquant'anni dalla sua prima edizione, la puntuale ricostruzione di Giancarlo Carcano della strage del 18 dicembre 1922, unita ai resoconti di Francesco Rèpaci e Francesco Frola è però soltanto il primo passo, seppur necessario, per tenere fede a questo compito; è il punto di partenza per rileggere quei tragici avvenimenti con uno sguardo al presente e al futuro a cominciare da quanto avviene oggi, in paesi lontani dal nostro, ma con le stesse modalità, con i medesimi obiettivi.

Consideriamo questo racconto prezioso, la fonte principale per costruirvi attorno quelle attività per le scuole e per i giovani che consolidino la consapevolezza dell'irrinunciabilità dei valori di cittadinanza e democrazia conquistati con fatica e sanciti oggi dalla nostra Costituzione, nata dalla lotta partigiana, e che affonda le proprie radici in quell'antifascismo determinato e irremovibile di cui Antonio Gramsci è stato uno dei principali protagonisti.

Gianguido Passoni
Presidente Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci,

Matteo D'Ambrosio
Direttore Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci,

Giancarlo Carcano

STRAGE A TORINO

Una storia italiana dal 1922 al 1971



Gli esempi

La Pietra

La copertina dell'edizione originale del volume "Strage a Torino" pubblicato nel 1972 in occasione del 50° anniversario della strage.

Torino, 18-19-20 dicembre 1922: dopo uno scontro in Barriera di Nizza tra un gruppo di fascisti e un comunista, gli squadristi uccidono per rappresaglia 11 persone e infliggono ad altri 30 inermi cittadini lesioni più o meno gravi. Ma i morti, dichiarano i fascisti, sono più numerosi di quelli accertati.

Il 21 dicembre, in un'intervista apparsa su «La Stampa», il console della Milizia, Piero Brandimarte, afferma: «Abbiamo voluto dare un esempio, perché i comunisti comprendano che non impunemente si attenda alla vita dei fascisti».

Torino, 19 novembre 1971: davanti alla clinica Fornaca, la più distinta della città, un centinaio di persone partecipa alle esequie di Piero Brandimarte, ex luogotenente generale della Milizia fascista in pensione, spentosi di morte naturale a 78 anni. Recano l'estremo omaggio alla salma rappresentanti della Milizia, degli Arditi d'Italia e di altre associazioni combattentistiche con i rispettivi gagliardetti. Un reparto di bersaglieri del 22° Reggimento fanteria della Divisione «Cremona» (27 giovani al comando di un ufficiale) presta gli onori militari alla bara.

Questo libro è la storia di un massacro, di alcuni processi e di molte assoluzioni: una storia italiana dal 1922 al 1971.

Giancarlo Carcano (1934-1993) collaborò all'edizione torinese de *L'Unità*, sulla quale in quegli anni scrivevano, tra gli altri, Cesare Pavese, Italo Calvino e Paolo Spriano. Lavorò poi per *La Gazzetta del Popolo*, per il *Radio Corriere* e infine, dal 1979, per la redazione piemontese della Rai, dove diventò conduttore del telegiornale e capo redattore. In quegli stessi anni fu un punto di riferimento nelle battaglie del sindacato dei giornalisti per la libertà e il pluralismo nell'informazione. Tra il 1975 e il 1978 fece parte del Consiglio Comunale di Torino, eletto come indipendente nelle liste del PCI. Fu autore anche di numerosi libri di storia, tra i quali, oltre a *Strage a Torino*, si devono almeno ricordare *Torino 1917. Cronaca di una rivolta*, Edizioni Stampatori Nuova Società (ripubblicato nel 2017), *L'affare Rizzoli. Editoria, banche e potere* (De Donato, Bari 1978), *Il fascismo e la stampa. 1922-1925. L'ultima battaglia della Federazione nazionale della stampa italiana contro il regime* (Guanda, Milano 1984).

1.
LA STRAGE

L'ATTACCO FASCISTA

7 agosto 1922. l'Ufficio politico della Questura di Torino comunica i risultati di perquisizioni e sequestri d'armi in sedi fasciste e in sedi comuniste. Delle prime, gli agenti ne hanno visitate due: la redazione del settimanale «Il Maglio» e gli uffici del Fascio di combattimento, dove trovano 2 rivoltelle di cui una scarica. Le sedi comuniste sono invece 11 e – dice la polizia – vi è stato fatto un grande rinvenimento di fucili, pistole e proiettili. Un giornalista domanda al commissario Norcia: «Perché non si sono perquisiti altri locali fascisti?» Risposta: «Siamo sicuri che non c'erano armi».

Ormai da tempo la polizia ha fatto la sua scelta. Il primo incendio della Camera del lavoro, nel 1921, è stato opera delle squadre di Gioda e De Vecchi, presente un migliaio di regie guardie in perfetto assetto di guerra, ma immobili e impassibili. 9 agosto: una sessantina di fascisti, arrestati mentre davano l'assalto alla Camera del lavoro di Chieri, vengono immediatamente scarcerati insieme al loro capo Piero Brandimarte. 13 agosto: dure condanne sono inflitte a tre operai implicati in scontri armati con gli uomini di De Vecchi a Casale nel 1921. 17 anni a Cavallo, 11 anni a Ferrari, 7 anni a Cappa. 14 agosto: il Fascio torinese intima all'Azienda tranviaria e alla Società belga-torinese di prendere provvedimenti disciplinari contro i tranvieri che hanno aderito allo sciopero generale antifascista del 1° agosto. Le due società sospendono immediatamente dal lavoro 660 dipendenti. Lo stesso giorno, analogo «invito» viene rivolto al dirigente del Compartimento ferroviario di Torino. 8.000 ferrovieri sono puniti e il comunista Azzario, capostazione a Cuneo, è licenziato in tronco.

Si faccia un passo indietro. 5 agosto: una squadra di fascisti inquadrati militarmente irrompe in piazza Nizza (ora piazza Carducci) e si dà a sparare colpi di rivoltella in aria, poi ad altezza d'uomo. Un passante, certo Negro, restò ferito (morirà qualche giorno dopo all'ospedale). Dalla Questura centrale accorre sollecitamente il commissario cav. Ramella e sette pistolieri vengono così arrestati. Dopo breve interrogatorio sono messi in libertà.

Il 28 settembre 1922, un mese prima della «marcia su Roma», l'«Ordine Nuovo» pubblica come fondo in pagina di cronaca torinese un appello agli operai senza partito sulla necessità di difendersi dal fascismo. È un editoriale che non coincide con la linea ufficiale del gruppo dirigente del Partito comunista d'Italia. Tale linea si ritrova meglio rappresentata in un articolo di qualche giorno dopo (3 ottobre), in cui

si parla del fascismo come movimento teso a inserirsi nel gioco delle forze politiche tradizionali e a far da puntello al vecchio edificio: «Democratici e fascisti si divideranno il bottino e la tradizione politica giolittiana avrà realizzato un nuovo corso». Una lettura attenta del quotidiano comunista attorno a quel periodo permette di riscontrare qualche contraddizione nel discorso politico: mentre la maggioranza bordighista insiste sull'equivalenza fascismo-democrazia, nella redazione torinese e nei quadri dirigenti locali si delinea un diverso atteggiamento, ispirato alle valutazioni di Gramsci che, già nel 1920, aveva definito il fascismo come «tremenda reazione della classe proprietaria e della classe governativa». In «I primi dieci anni del PCI» (ed. Laterza, 1971) Angelo Tasca parla di contatti, nell'estate 1922, fra la Sezione comunista torinese, la Camera del Lavoro e alcuni giolittiani de «La Stampa» per un'eventuale azione comune di difesa antifascista, progetto che sarebbe stato poi abbandonato per l'opposizione dell'Esecutivo. Allo stato attuale delle ricerche, non si dispone di elementi per convalidare o smentire questa notizia, ma in certe prese di posizione dell'«Ordine Nuovo» si può cogliere più di una scollatura rispetto al discorso generale del partito.

Che cosa dice l'editoriale del 28 settembre? Commentando l'uccisione di un operaio e di un bracciante apolitici, perpetrata da squadre fasciste a Torino (via Po) e a Nole di Cirié, il quotidiano comunista sottolinea la gravità del momento: «Appare evidente come la lotta contro i briganti dalle teste di morto rappresenti per tutti i lavoratori non soltanto un dovere di solidarietà cogli uomini e cogli organismi che si sono assunti il compito di tutelarne in ogni occasione gli interessi di classe e di categoria, ma propriamente una necessità per la difesa diretta della loro vita, di quella dei loro famigliari e delle loro stesse abitazioni». Il tono dell'editoriale non ha il consueto taglio intransigente di chiusura verso le altre forze politiche e arriva a un linguaggio molto espressivo per sensibilizzare il lettore: «Nella guerra ch'essi conducono a base di incendi e di devastazioni, di bastonature e di assassini, i fascisti non si limitano ad attaccare i comunisti e i socialisti ma – appunto perché la lotta ch'essi combattono non è soltanto anticomunista e antisocialista, ma antiproletaria nel senso più ampio della parola e soprattutto perché le loro bande sono quasi esclusivamente composte di delinquenti volgari i quali della violenza hanno fatto, e da lungo tempo, un fine a se stesso – essi colpiscono ferocemente e vigliaccamente tutti gli appartenenti alla classe lavoratrice i quali perciò devono difendersi a tutti i costi, armandosi e combattendo, se non vogliono vedersi continuamente vittime delle peggiori brutalità e dei più infami soprusi».

L'editoriale dell'«Ordine Nuovo» relega in secondo piano la polemica contro i cedimenti del socialismo riformista e contro i «vaniloqui» dei massimalisti, per valorizzare i punti di convergenza, un discorso di unità proletaria che anticipa i temi del

«fronte unico». La situazione a Torino non è ancora del tutto compromessa come nelle altre due città del triangolo industriale (Milano e Genova), dove al fallimento dello sciopero generale del 1° agosto ha fatto seguito la risposta squadristica che ha fatto cadere quelli che venivano considerati i «punti invulnerabili» della resistenza rossa. Anche se a Torino l'astensione dal lavoro non è stata unanime, qui i fascisti non hanno ritenuto opportuno giocare la carta dell'attacco frontale. Ciò non esclude però la presenza di preoccupanti fenomeni di cedimento nelle componenti meno politicizzate del proletariato torinese.

Lo sforzo dell'editorialista dell'«Ordine Nuovo» è perciò quello di ridestare, richiamare, esortare alla lotta. Non è vero che i fascisti vogliono colpire soltanto i capi del movimento sovversivo e che perciò spetti soltanto a questi e ai militanti dei partiti operai il compito di preparare e attuare la difesa contro il fascismo. L'egoismo, in questo caso, diventa complicità indiretta col nemico di classe e la sconfitta operaia verrà pagata assai cara anche da chi, per debolezza o incoscienza, si sente estraneo al gioco: «Orbene è necessario che i lavoratori non si facciano delle illusioni. I comunisti sono disposti a combattere e lo hanno dimostrato ormai in troppe occasioni perché ciò possa essere messo in dubbio. Ma tuttavia senza l'intervento delle grandi masse la forza dei comunisti sarebbe infine certamente sopraffatta da quella di migliaia di fascisti giunti dalle altre regioni e protetti ed aiutati dalle autorità statali. I comunisti possono, da soli, salvare il loro partito che non essendo che l'espressione concreta di un ideale – può essere salvato semplicemente da un atto di eroismo dei suoi militi; ma non possono, da soli, difendere tutto il proletariato». Quindi vengono lanciate due parole d'ordine: la difesa contro il fascismo interessa non soltanto i comunisti, ma tutti gli appartenenti alla classe operaia; la difesa contro il fascismo, per riuscire vittoriosa, deve essere attuata non soltanto dai comunisti, ma da tutta la classe operaia.

Tre giorni dopo, il 1° ottobre, nuova esortazione con un articolo intitolato «I propositi e le possibilità del fascismo nella lotta antiproletaria a Torino - L'offensiva si scatenerà il 4 novembre?». Esso riprende un avviso apparso sul «Maglio», l'organo locale del Partito nazionale fascista e firmato dal «Comandante generale Cesare Maria De Vecchi», il quale annuncia per l'anniversario della «vittoria» del 1918 una grande adunata delle camicie nere piemontesi.

L'«Ordine Nuovo» commenta: «L'esperienza di due anni di fascismo ed alcuni indizi particolari sulla cui attendibilità torneremo, ci confermano che per il 4 novembre i fascisti piemontesi si propongono di mandare ad effetto il noto loro proposito di offensiva armata contro le istituzioni operaie e il proletariato torinese».

Nella stessa pagina viene pubblicato un appello del Comando generale delle squadre comuniste della città e della provincia di Torino, indirizzato ai compagni, ai simpa-

tizzanti e a tutti i lavoratori. Messo l'accento sui legami esistenti fra fascismo, polizia e magistratura, il Comando delle squadre comuniste invita i lavoratori a difendere con tutti i mezzi e con tutte le armi le loro istituzioni e la loro stessa esistenza.

IL NEO-PREFETTO OLIVIERI

In realtà, già da qualche settimana Torino è entrata nel clima della soggezione fascista. Il 1° settembre è accaduta una cosa importante senza che la maggioranza della popolazione e degli stessi politici di sinistra se ne siano resi conto, è arrivato un nuovo prefetto, il dottor Carlo Olivieri. È costui un funzionario dalla biografia inequivocabile: viene da Bari, dopo aver consegnato la città alle squadre di Caradonna nei giorni immediatamente successivi allo sciopero generale proclamato dall'Alleanza del Lavoro. Dando a credere di aver ceduto alle minacce dell'on. Caradonna («il quale ebbe a farmi intendere che, ove non cessassero le aggressioni ai suoi compagni, non avrebbe esitato a concentrare in Bari non meno di duemila fascisti per occupare la città vecchia e la Camera del lavoro»), il 7 agosto l'Olivieri aveva convocato in prefettura i commissari di polizia della città, il questore, gli ufficiali dei carabinieri, della Guardia Regia e il Comando della guarnigione militare, e aveva deciso di attaccare la città vecchia, come unico mezzo «per ridare tranquillità alla cittadinanza». Bari vecchia era stata così espugnata nella notte tra il 7 e l'8 agosto, da reparti dell'esercito armati di mitragliatrici e autoblindo. La Camera del lavoro, occupata dalle truppe, chiusa per ordine del prefetto; i membri del comitato dell'Alleanza del Lavoro arrestati in massa. Presidiati dai militari i punti strategici della città vecchia, si era proceduto alla perquisizione di ogni casa e di ogni individuo, alla minuziosa ricerca di armi e munizioni. Con scarsi risultati, come lo stesso Olivieri aveva dovuto più tardi ammettere, il popolo di Bari si era preparato a resistere soltanto con le pietre divelte dal selciato e con secchi d'acqua bollente preparati dalle donne sulle finestre e sui balconi delle case. Scrive Simona Colarizi nel suo saggio «Dopoguerra e fascismo in Puglia» (ed. Laterza, 1971) «I fascisti hanno finalmente ottenuto, grazie al prefetto Olivieri, la loro vittoria. Il proletariato di Bari è ormai completamente sconfitto, il colpo è stato così duro da non lasciare più alle organizzazioni la forza di riprendere la lotta; da questo momento cessa anche in Bari qualsiasi movimento, di una qualche incidenza, di resistenza al fascismo».

L'arrivo di Olivieri e ciò che esso significa non sfuggono all'«Ordine Nuovo» che accoglie il nuovo funzionario con questo saluto: «Tutta la sua opera è caratterizzata non solo dalla protezione più aperta del movimento fascista, ma dalla fusione rea-

zionaria dello squadristo con le forze di polizia. In provincia di Bari si è verificato, con maggior significativa precisione che altrove, il fenomeno del fascismo agente in accordo colle forze di questura, evidentemente preparato e disciplinato dal Prefetto. Le dimostrazioni dei fascisti contro la partenza da Bari del commendatore Olivieri sono sintomatiche, ma potrebbero non essere sufficienti a denunciare la parzialità del prefetto». L'Olivieri non si smentisce e ordina subito una perquisizione alle sedi dell'«Ordine Nuovo» di via XX Settembre e di via Arcivescovado, «all'uopo di constatare se in esso siano celati armi, esplosivi o altro con finalità belliche».

Ma non si tratta che dell'inizio. L'attività delle squadre fasciste si moltiplica nel giro di pochi giorni, con l'occupazione del Comune di Nichelino e sparatoria fra fascisti e comunisti sulla strada del ritorno, coi tentativi di provocazione in Barriera di Milano e sparatorie in Barriera di Nizza, obiettivo fisso delle squadracce. Il nuovo corso mette in allarme le organizzazioni della classe operaia. Il 10 settembre l'«Ordine Nuovo» pubblica in prima pagina questo commento alla situazione torinese: «Il neo-prefetto Olivieri non conosce le vie tortuose, l'arte di apparire anche un democratico qualche volta, per accattivarsi le simpatie di una parte del popolo lavoratore, il signor Olivieri procede per vie più semplici, egli si considera apertamente al servizio delle bande fasciste e le incoraggia, le aiuta, le sorregge con le sue forze armate. Della sua opera in Puglia non occorre dire di più, i nostri lettori lo sanno del resto abbastanza da quanto sta accadendo in questi giorni nella nostra Torino, dall'epoca del suo insediamento in Prefettura. Che cos'è avvenuto infatti in questi giorni? Brevemente. Si è perquisito l'«Ordine Nuovo», la casa comunista di Borgo Vittoria, altre sedi operaie. Nello stesso tempo si è permesso ai fascisti di scorazzare palesemente armati da una località all'altra senza affatto preoccuparsene, dove si è invece molto solleciti quando si tratta di operai, s'intende in questura. Nulla di male. La questura non ci pensa. Ebbene ci pensano gli operai. E finora il bilancio peggiore non è certo quello degli operai. Basta citare per ora i fatti di Borgo Vittoria e di Pozzo Strada dove i fascisti sono stati messi in fuga per la resistenza armata incontrata in quei forti e generosi lavoratori».

Al filofascismo di Olivieri un buon incoraggiamento viene dalla stampa d'informazione torinese: ai toni reazionari della «Gazzetta del Popolo» influenzata dagli amici del quadrumviro fascista De Vecchi, si aggiunga lo spostamento de «La Stampa», dopo la liquidazione del Frassati inviato come ambasciatore a Berlino (1920) diretto a utilizzare i fascisti sul piano legalitario e collaborazionista (Valerio Castronovo «Agnelli» ed. Utet, 1971). I due giornali, sia pure con differenza di toni, appoggiano entrambi le gesta fasciste.

L'atteggiamento dei giornalisti mercenari viene in quei giorni così stigmatizzato dall'«Ordine Nuovo»: «Il giornalista – chiunque sia – che si presti a questa opera ne-

fanda deve essere considerato dai lavoratori peggiore di ogni fascista, perché se questi rischia talvolta la vita l'altro ne arma la mano vilmente spassandosela fra il tavolo di redazione e i corridoi della questura. Perciò noi diciamo apertamente agli operai che essi nessuna distinzione devono fare fra un giornalista borghese e un fascista. Anzi il primo è lo strumento che fa agire l'altro. Se lo ricordino gli operai. Con questi pochi elementi, noi abbiamo dato oggi ai lavoratori un primo quadro succinto di come si presenta la situazione. Prefetto al servizio del fascismo; stampa manutengola; azione di martellamento da parte di centocinquanta fascisti armati, per preparare l'opinione pubblica all'azione come si suol dire in grande stile».

La trama reazionaria si completa con l'appoggio che l'azione del prefetto incontra negli ambienti industriali, soprattutto presso Agnelli che, fra i leader del padronato piemontese, fino a quel momento era sembrato il più cauto verso il fascismo.

Castronovo dà una sintesi efficace della «svolta» del presidente della Fiat: «Ciò che più preoccupava Agnelli in quei mesi, e lo induceva a porsi il problema di una reale alternativa politica, era il progressivo declino di autorità dei confederali fra le maestranze operaie. Per la prima volta, al convegno nazionale dei metallurgici di Genova del 16-18 giugno, Buozzi e la vecchia maggioranza riformista erano usciti seccamente sconfitti. Mentre il successivo sciopero di categoria, quantunque si fosse concluso con una serie di concordati che avevano sancito il principio della riduzione dei salari, aveva segnato una svolta significativa nel movimento sindacale per l'ingresso in forze delle frange estremiste e dei comunisti e il favore incontrato nella base operaia, in coincidenza con l'aggravarsi della crisi economica e il mutato clima politico dalle formule più radicali della lotta di classe. Ad ogni modo, la prospettiva che ad Agnelli era risultata subito chiara era che ben difficilmente avrebbe potuto far affidamento su una politica di "comprensione" aziendale e di delimitazione dei conflitti sindacali, negoziata con i vertici della FIOM. Ma più in generale, era la progressiva perdita di forza e di influenza dei riformisti della CGL fra le maestranze (un processo, questo, in cui Agnelli aveva la sua parte di responsabilità con le troppe sbrigative "umiliazioni" inflitte alla Federazione Metallurgica nell'aprile del 1921) a creare ora una situazione nuova e quanto mai precaria. A far misurare per la prima volta, dietro il cedimento della dirigenza della FIOM, ormai sfiancata sull'altare dei difficili compromessi di quei mesi, l'emergere di altre forze e più di un segno del mutamento nei rapporti di forza e negli orientamenti del movimento operaio». Alcuni fatti significativi di quei mesi sono l'accordo del maggio, fra i deputati fascisti Rocca e Corgini da una parte e i dirigenti della Confindustria e della Confagricoltura dall'altra, nell'Alleanza parlamentare, nonché il finanziamento che l'Unione industriale e l'Unione commerciale novaresi avevano dato al De Vecchi e alle sue squadre per una rapida fascistizzazione di Novara (18 luglio 1922).

La «dottrina» Olivieri segue quindi i binari tracciati dai centri del potere economico e non desta meraviglia la complicità del prefetto con il terrorismo fascista. Il 6 ottobre, parlando a una riunione del consiglio direttivo dell'AMMA (l'organizzazione padronale del settore metalmeccanico), Giovanni Agnelli dichiara che il «fascismo va considerato con attenzione, perché può profondamente influire sull'indirizzo politico del Paese». Ciò non impedisce ad Agnelli, maestro del possibilismo, di festeggiare il 24 settembre, a Pinerolo, il trentennale di vita politica di Facta, presidente del Consiglio in carica, in una cerimonia che, a posteriori, risulta il funerale politico dello scolorito epigono di Giolitti (anche se Facta, dopo la «normalizzazione», viene premiato da Mussolini con la nomina a senatore).

Ma i legami fra gruppo dirigente industriale e fascismo risalgono ad almeno due anni prima. Lo stesso Agnelli, all'indomani dello «sciopero delle lancette» dell'aprile del 1920, non aveva forse fondato con Gino Olivetti, altro grosso dirigente industriale e parlamentare, un «Comitato di organizzazione civile», le cui finalità erano di «riunire tutti i cittadini disposti ad opporsi alla violenza bolscevica prestando la propria opera di volontari in caso di scioperi e disordini»? Era allora presidente del Consiglio Giolitti e nel settembre dello stesso anno, durante l'occupazione delle fabbriche, preso atto della «inefficienza e della debolezza del governo», allo scopo di difendere «i beni dei cittadini» tale organizzazione era stata utilizzata. Il «Comitato» aveva infatti provveduto a somministrare sovvenzioni a tutti i gruppi di «guardie bianche», fossero camicie azzurre (nazionalisti) o camicie nere. D'altra parte lo stato maggiore della FIAT aveva dato più di un suo uomo al fascismo. Cesare Gatti Gorla, azionista e cofondatore della società, risultava iscritto al Fascio di combattimento di Ciriè sin dal 15 aprile 1919; Giuseppe Broglia, consigliere d'amministrazione e direttore amministrativo della FIAT, compariva da tempo nell'elenco degli iscritti al Fascio di Torino.

Tornando ai finanziatori del fascismo locale va ricordato che per le votazioni del 1921 (che nel Blocco nazionale voluto da Giolitti, avevano visto l'elezione di due fascisti come Cesare Maria De Vecchi e Massimo Rocca) la Lega industriale aveva versato al Fascio torinese 21 mila lire e una cifra analoga al Sindacato economico dei ferrovieri, su un totale di 108 mila lire destinate a contributi elettorali.

Il prefetto Olivieri non faceva altro che favorire l'abbraccio fra classe dirigente economica e organizzazione armata antiproletaria, un compito che il solerte funzionario aveva assolto, prima di Bari, anche a Firenze. E come comportarsi in una città come Torino, dove l'unica seria resistenza alla fascistizzazione veniva opposta dalla classe operaia? Colpendo la classe operaia attraverso arresti e nello stesso tempo lasciando senza sorveglianza le sedi di ritrovo dei lavoratori, bersaglio permanente delle spedizioni punitive.

VIOLENZA NERA

Ai primi di ottobre lo studente fascista Gustavo Doglia viene ucciso a colpi di rivoltella in corso Principe Oddone, durante uno scontro armato. L'uccisione è attribuita a elementi sovversivi e la polizia arresta, per l'omicidio del Doglia e per tentato omicidio di altri fascisti, i comunisti Barsanti, Rossetti, Cantero, Cavallero e Chiocchia, nonché la signorina Elvira Peri. Contemporaneamente si attuano perquisizioni in tutte le sedi operaie. Nel Circolo di Borgo San Paolo vengono arrestati Antonio Oberti, dirigente locale del P.C. d'Italia, e Giuseppe Vota, segretario nazionale della Federazione lavoratori in legno. Stessa operazione alla Casa del Popolo di Pozzo Strada dove, in mancanza di meglio, la polizia sequestra l'elenco dei soci del Fascio giovanile comunista. Queste sedi vengono poi sorvegliate notte e giorno. Nessuna sorveglianza invece per la Casa del Popolo del Regio Parco e pochi giorni dopo i fascisti, che ne sono informati, uscendo da un'adunata al «Restaurant du Parc» del Valentino, vi si dirigono con pistole, fucili e torce. Alle 3 di notte l'edificio è in fiamme. I carabinieri accorrono dopo che i fascisti se ne sono andati.

La solerzia negli arresti è fuor di luogo, quando la parte lesa è costituita da lavoratori comunisti o socialisti. Il 6 ottobre Carmelo Bretto, segretario dei giovani comunisti di Aré, frazione di Caluso, viene pubblicamente assassinato nella stazione ferroviaria di Chivasso, durante una sosta del treno che, da Torino, è diretto ad Aosta con un centinaio di fascisti reduci dai funerali del Doglia. La versione ufficiale della polizia è che la vittima sarebbe caduta «ubriaca» dal treno. Ma numerosi testimoni affermano che il Bretto è stato ucciso da un colpo di mazza ferrata e la magistratura lo confermerà. Naturalmente nessun arresto. Non solo i fascisti strappano la bandiera abbrunata dalla Casa del Popolo di Chivasso. A guidarli è certo Primo Gallo, detto «Francone», sospetto omicida di Bretto.

Il 16 settembre, alla stazione di Porta Nuova, si nota l'arrivo di squadre fasciste da altre regioni: le comitive si dirigono a Torre Pellice per un «servizio di protezione e vigilanza». Il 17 affluiscono nella stessa cittadina membri del direttorio fascista con un gruppo di comandanti di squadra. Viene costituita la Milizia fascista. Il 3 ottobre il «Popolo d'Italia» pubblica un «regolamento di disciplina» uscito da quella riunione da cui risulta che la Milizia costituisce un'organizzazione «volontaria o per mercede» per condurre la lotta armata contro la classe operaia. Nel gruppo di articoli dal 30 al 36 sono fissati principi che attribuiscono alla Milizia caratteristiche identiche a quelle stabilite per l'Esercito nei confronti degli organismi civili del potere.

La comparsa di questa notizia sul «Popolo d'Italia» provoca qualche critica sui fogli demo-liberali. In tono più risentito, «La Stampa» di Torino lamenta il mancato

intervento delle forze dell'ordine per impedire il convegno di Torre Pellice e invoca l'intervento dello Stato per il pronto ristabilimento della sua sovranità. Ma non succede nulla, nemmeno quando i fogli fascisti pubblicano l'organigramma delle gerarchie militari fasciste in Piemonte per cui Cesare Maria De Vecchi diventa membro del direttorio nazionale della Milizia, con in sottordine il capitano Cesare Forni, quale comandante delle legioni dell'Alta Italia. Quanto alla coorte di Torino viene affidata a un personaggio di cui vedremo ricorrere spesso il nome, a Piero Brandimarte, affiancato dal marchese Scarampi del Cairo, ufficiale e mutilato di guerra, dal tenente Cerutti, dal capitano Cagli. Perde invece il grado di comandante di squadra, l'ex tenente dell'esercito Mariotti e gli avvenimenti del dicembre ne spiegheranno il perché. All'ex comandante della «Disperata» [in origine guardia del corpo di D'Annunzio nell'impresa di Fiume, il nome divenne ricorrente in molte squadre d'azione fasciste, N.d.E.] viene infatti affidato lo specifico compito di occuparsi delle azioni di rappresaglia, di attacco leggero, di agguato, la «guerra dei veliti» cui aveva accennato giorni prima Benito Mussolini in un discorso a Udine. Egli viene pertanto sollevato da responsabilità e da cariche ufficiali per essere più libero nei movimenti, nelle azioni da condurre contro le organizzazioni operaie.

In questa fase il fascismo torinese dimostra la propria vitalità soltanto con le spedizioni punitive, scarsa essendo la sua incidenza in senso «costruttivo» sull'opinione pubblica. Valga quanto avviene in campo sindacale: legate all'organizzazione fascista sono solo alcune categorie (commercianti e pasticceri) numericamente limitate, piccole corporazioni rimaste sempre isolate nel movimento sindacale della città. Il 27 settembre i fascisti uccidono bestialmente l'operaio apolitico Casalegno. Esploso il fattaccio, il direttorio del Fascio di Torino denuncia che «elementi torbidi, evidentemente collegati con partiti avversari, vanno aizzando e provocando sotto falsa veste fascista per danneggiare il nostro partito», avverte che per l'uccisione del Casalegno in via Po, «il Fascio sta compiendo attivissime indagini per individuare l'assassino, appurare se trattasi effettivamente di un fascista e in questo caso assicurarlo alla giustizia». Già alla fine di agosto era stata sciolta d'autorità per gravi atti di «indisciplina» la squadra d'azione «Aldo Campiglio», capeggiata da Michele Intaglietta, figlio di un commissario di polizia, che era diventata il terrore degli abitanti di Borgo Po, Barriera di Casale e Sassi.

Michele Intaglietta, coperto dall'impunità assicurategli dal padre poliziotto, con i suoi accoliti si dava ad aggressioni quotidiane contro esponenti dei partiti operai (come il deputato socialista Amedeo e i membri dei circoli comunisti di Borgo Po e Sassi), e anche contro ignari cittadini, colpevoli solo di non aver salutato «romanamente» i labari degli squadristi.

L'espulsione avrebbe dovuto comportare l'allontanamento delle teste calde. Co-

munque gli assassini del Casalegno vengono identificati proprio in un certo Natale Barge già membro della squadra «Campiglio», e in un suo complice Onorato Rolfo, appartenente alla squadra «Cesare Battisti». Naturalmente i due non vengono arrestati per intervento del Fascio, ma grazie alle testimonianze di alcuni cittadini presenti al fatto.

Ancora più eloquente esempio di criminalità fascista è il caso di Nole, dove il contadino Pitotto, padre di quattro figli, viene ucciso sotto gli occhi della moglie incinta. Il nuovo crimine è di così evidente attribuzione che i fascisti non tentano nemmeno di scindere le proprie responsabilità. Dall'istruttoria, poi insabbiata, risulterà che dopo l'uccisione del Pitotto i fascisti hanno dato l'assalto a una Cooperativa di combattenti e che il direttorio del Fascio di Venaria li ha favoriti in vari modi nell'azione.

Tuttavia, a fine agosto del 1922, il fascismo non è ancora riuscito a realizzare in Torino quanto ha già fatto in altri centri del Piemonte (Alessandria, Novara, Biella) ormai del tutto sotto controllo. Ciò determina in De Vecchi, fiduciario della Direzione del PNF per il Piemonte (carica che assomma il supremo potere civile e quello militare), insoddisfazione e inquietudine. Perciò il quadrumviro convoca il direttorio, imponendogli di dimettersi. Devono lasciare le cariche il capitano prof. Pietro Gorgolini, storico del fascismo, Domenico Bagnasco, ex cattolico, ex ufficiale dei giovani esploratori ed ex nazionalista, Pilo Ruggieri, trasferito alle Confederazioni sindacali, il capitano Mario Gobbi, ex comandante delle squadre, il tenente Mariotti, noto per aver capeggiato le prime imprese della «Disperata». (Mariotti resta però nelle gerarchie militari anche se con responsabilità minori come abbiamo visto). I nuovi dirigenti sono tutti devecchiani sicuri: Carlo Scarampi del Cairo, Annibale Monferrino e Luigi Voltolina assumono pieni poteri. Alla segreteria politica resta Mario Gioda, amico personale di Mussolini e del membro della Direzione nazionale Massimo Rocca. Gioda non può essere messo fuori gioco con facilità, ma resta ibernato, senza agganci al potere effettivo. Il comando delle squadre d'azione è ora assunto da Piero Brandimarte, già segnalatosi nel 1921 nell'aggressione di Casale Monferrato.

Il piano di riorganizzazione fascista si propone di saldare due componenti indispensabili: combattività e disciplina. Compito arduo, in quanto l'allontanamento degli elementi più decisi significa la perdita della carica di violenza. L'«Ordine Nuovo» del 18 ottobre scrive «Il difetto vitale, organico, incurabile del fascismo torinese è nella base della sua organizzazione, nei suoi componenti, accozzaglia eterogenea di studenti sfaccendati, di disoccupati piccolo-borghesi, di spostati dalla guerra, di gente che ha poco da perdere e si propone solo di realizzare fini immediata-

mente personali di egoismo e di vendetta. Tutta l'azione militare fin qui compiuta ufficialmente dal fascismo torinese – a parte le sfilate innocue – non si basa difatti sulla massa, ma su pochi uomini decisamente d'azione, parte volontari e parte avanzi di galera prezzolati. Tutta l'efficienza del fascismo torinese sta normalmente su queste ultime e poco numerose categorie di “veliti” disperati. Il resto è coreografia». La corrente cosiddetta «intransigente» del fascismo, capeggiata da De Vecchi, trova quindi un'eredità difficile da amministrare e finisce per cadere nelle stesse contraddizioni che avevano caratterizzato la gestione dei «sinistri», come venivano qualificati i Gorgolini e i Gioda.

Il dissenso fra «sinistra» moderata (Gioda) e «destra» intransigente (De Vecchi-Brandimarte) sta, d'altra parte, solo nella tattica e non nella strategia della lotta anticomunista e antisocialista. I «duri», che controllano il direttorio dal 20 agosto, non hanno la paternità di un ordine del giorno votato il 4 agosto, subito dopo il fallimento dello sciopero generale, in una riunione cui erano presenti, fra gli altri, Gioda, Bagnasco, Ruggieri, Cantù, Gobbi, Cherasco, Quario, Scarampi, Brandimarte, Voltolina e Dante Mariotti. Ne era uscito un documento con queste poco concilianti affermazioni: cooperazione con tutte le energie all'azione degli altri fascisti in altre parti d'Italia, opposizione *con ogni mezzo* alla costituzione di un governo antifascista, proposta al Comitato centrale del Partito nazionale fascista di proclamare la mobilitazione nazionale delle squadre fasciste per cacciare a furor di popolo il governo in carica presieduto da Facta; sul piano locale, ordine di mobilitazione generale di tutti i fascisti di Torino e trapasso dei poteri a un comitato segreto d'azione immediatamente costituito e dotato di completa autonomia di decisioni, accettazione della richiesta fatta da 60 tranvieri fascisti (su oltre 700) di essere protetti in caso di nuove agitazioni («protezione» garantita con l'assicurazione che ogni vettura tranviaria sarebbe stata scortata da camicie nere). Per dimostrare che fanno sul serio, cinque giorni dopo i fascisti attaccano la Camera del lavoro di Chieri, prima di una serie di aggressioni a circoli rossi e cooperative.

Un recente articolo in difesa del fascismo torinese di cinquant'anni fa, apparso su un foglio di estrema destra («Il Dardo», dicembre 1971), afferma che la violenza nera del secondo semestre 1922 sarebbe stata colpa dei comunisti i quali avrebbero rifiutato un «patto di pacificazione» proposto da Mario Gioda. Ma sarebbe stato serio, da parte dei partiti operai, accettare un bis di quell'accordo di non belligeranza che i fascisti avevano sottoscritto coi socialisti e immediatamente violato, utilizzando gruppi armati paralleli ed elementi provocatori, nell'anno 1921?

IL FASCISMO AL POTERE

I TEORICI DEL «DIALOGO»

Il dilagare della violenza fascista trova eco preoccupata il 15 ottobre, nell'assemblea straordinaria del Partito Popolare, sezione di Torino.

Il segretario politico Attilio Piccioni apre la discussione affermando che il fascismo sta esercitando una vera dittatura, un potere assoluto ed extralegale contro gli altri partiti e specialmente di fronte allo Stato. Subordinate e collegate a questo problema essenziale sono, a suo parere, le altre questioni del momento, lo sfacelo del Partito socialista, dilaniato dai contrasti tra riformisti e massimalisti dopo aver subito la scissione comunista, il travaglio liberale, l'aggravarsi della situazione economica, il disgregarsi del movimento sindacale. Piccioni denuncia che l'affermazione del fascismo è dipesa dalla debolezza talvolta colpevole dello Stato. Che fare? Egli respinge la proposta comunista di armare il proletariato, «perché ciò significherebbe perpetuare il regime della violenza».

D'altra parte è difficile che «lo Stato possa riaffermare la sua autorità sul fascismo ed è ottimistico sperare nel suo spontaneo esaurimento. La sola via possibile è l'assorbimento del fascismo per parte dello Stato, ma perché questa eventualità possa essere presa in considerazione è necessario che il fascismo rinunci pregiudizialmente alla sua azione illegale armata, anticostituzionale. Se sarà necessaria la collaborazione con il fascismo per assorbirlo, noi accetteremo anche questo sacrificio». Questa ultima frase è accolta da proteste della sinistra che grida «Viva Miglioli!» (il deputato cattolico di Cremona, capo delle leghe bianche, perseguitato dagli uomini di Farinacci per l'opposizione alla politica reazionaria degli agrari).

La sintesi di Piccioni, che prefigura la scelta ministeriale e collaborazionista dei popolari dopo la «marcia su Roma», è contestata con durezza da Dona: «Dobbiamo affrontare la minaccia del colpo di Stato fascista». E Zaccheo viene di rincalzo: «L'atteggiamento dei popolari è sempre lo stesso: siamo popolari, siamo cristiani, non armiamoci, aspettiamo fidenti e viva l'Italia!» Il colpo di Stato fascista c'è già stato. Si vietano persino le manifestazioni religiose, mentre ai fascisti tutto è lecito. Il Partito popolare deve stare a sinistra, contro partiti e gruppi antiproletari, non collaborare cogli assassini dei nostri fratelli!». Piccioni prende tempo, poi riesce a far votare un ambiguo ordine del giorno che si richiama al precedente congresso di Venezia in cui si escludeva ogni intesa con le destre antidemocratiche (ma i fascisti non sono parte preponderante delle destre antidemocratiche?).

E i socialisti? Fallito lo sciopero dell'Alleanza del lavoro, anche in questo versante politico e sindacale si tentano strade collaborazioniste. Citiamo dall'«Agnelli» del Castronovo. «Gli ultimi mesi fra l'estate e l'autunno del 1922, prima dell'avvento di Mussolini al potere, registrano episodi significativi sul tentativo della FIOM e dei maggiori esponenti del socialismo riformista di stabilire un qualche terreno di intesa, su un piano politico più generale, con gli industriali; di offrire, in coincidenza con la candidatura posta dal fascismo a partito di governo, una serie di garanzie, di «credibilità» alternative, o quantomeno di contrastare in qualche modo l'allineamento in corso dei grandi interessi privati all'ascesa del movimento fascista e di ricostituire per contro quel blocco di interessi, di taciti «affidamenti» reciproci, che era stata una delle componenti di fondo del periodo giolittiano».

D'Aragona, Buozzi e lo stesso Turati intrecciano con Agnelli, Marinotti, Benni e Conti un dialogo, cercando insieme di aprire alle merci italiane il mercato sovietico, in modo da superare le difficoltà insorte per il blocco delle esportazioni sui mercati occidentali. Il deputato socialista Morgari, usato come «messo» italiano a Mosca, parla addirittura di una «Fiat Soviet». I risultati sono più modesti: ne esce, da parte di Agnelli, l'accettazione dell'invito di Morgari per una partecipazione della Fiat all'Esposizione agricola panrusa di Mosca dell'agosto del 1923. Il 15 ottobre 1922 i riformisti giocano un'altra carta, compromettente sul piano del prestigio sindacale: viene sottoscritto l'appello per il mantenimento delle tariffe protezionistiche «a difesa delle industrie nazionali», con cui anche i rappresentanti sindacali ritengono di sottoscrivere lo scioglimento della commissione per l'atteso progetto di controllo delle fabbriche. Quel progetto giolittiano che Gramsci aveva giudicato un atto di furberia, da mettere sullo stesso piano della proposta Agnelli per una cooperativa Fiat, non era stato che un gesto calcolatissimo per ingabbiare lo slancio rivoluzionario del proletariato torinese.

Dopo aver finanziato la «lotta antibolscevica» nel 1920, dopo aver pagato la campagna elettorale del «Blocco nazionale» nel quale comparivano tanti nomi della reazione fascista, dopo aver imposto la riduzione dei salari del 10% nell'ottobre del 1921; dopo avere, alla fine del marzo del 1922, ridotto l'orario settimanale con diminuzione di paga a 36 ore nelle sezioni automobili e dopo aver licenziato 1300 operai, colpendo gli elementi più sindacalizzati, Agnelli non ritiene più utile il «dialogo» con i riformisti della FIOM e del Partito socialista: «La tendenza a imboccare la via della concentrazione e del monopolio industriale coincideva con un tornante significativo delle direttrici di marcia del grande padronato, alla ricerca di nuove forme di intervento statale che valessero, da una parte, a bloccare la spinta del movimento operaio nelle fabbriche, e dall'altra ad assicurare, a seconda dei casi, una ripresa delle esportazioni e una politica economica di discriminazione per la

sopravvivenza» (Castronovo, *ibid*). Postilla Paolo Spriano «È il tipo di intervento statale che né Giolitti né Nitti possono più assicurare e che invece Mussolini garantirà». Inoltre Agnelli e il gruppo dirigente Fiat non possono perdonare a Giolitti di aver inserito nel programma di Governo un progetto di legge per la nominatività dei titoli azionari e un altro per un'inchiesta sui profitti di guerra. Dal 1916 al 1918 i profitti personali dell'amministratore delegato della Fiat erano passati a circa due milioni di lire (due miliardi di oggi), mentre nello stesso arco di tempo gli utili dell'impresa erano cresciuti dall'8,20 al 30,51 per cento!

Ancora a metà settembre le associazioni della piccola e della media industria avevano votato, proprio a Torino, un ordine del giorno di sfiducia alla politica economica del ministero Facta, esigendo una riforma radicale del progetto governativo per la modifica della legislazione tributaria. Il gioco ormai era chiuso.

Due anni e mezzo prima, Antonio Gramsci aveva redatto la mozione in nove punti approvata dalla Sezione socialista torinese in vista del Consiglio nazionale del PSI, nella quale dava questa analisi della situazione dopo il fallimento dello sciopero generale dell'aprile 1920: «La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale ed agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabilmente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i sindacati e le cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese».

Siamo ormai alle soglie dell'avventura fascista: nella citazione gramsciana è previsto tutto il futuro della «fascistizzazione» dallo scioglimento del Parlamento a quello dei partiti, dalla guerra contro le libere strutture sindacali al corporativismo, dalle violenze squadristiche della prima ondata alle non meno feroci condanne del Tribunale speciale. Ma nell'ottobre 1922 la linea ufficiale del PC d'Italia è un'altra. La relazione della delegazione italiana al IV Congresso dell'Internazionale comunista sottovaluta i pericoli e, con una certa noncuranza, afferma: «Il fascismo arriverà al potere e appporterà soltanto questo rinnovamento: che, mentre gli attuali governanti pseudoliberali aiutano e appoggiano la reazione, il prossimo governo fascista eserciterà esso stesso la reazione senza l'interposizione di organizzazioni irresponsabili e mercenarie».

La posizione dell'«Avanti!» non si differenzia molto da quella comunista: «Supponendo nello Stato, per ragioni non fossero che tradizionaliste, un minimo di capacità a resistere, nel caso di sovrapposizione violenta del fascismo, non abbiamo mai creduto e non crediamo alla marcia su Roma. Abbiamo invece previsto e preve-

diamo fra il fascismo e le vecchie forze conservatrici e liberali il compromesso che è nell'ordine logico delle cose, nello svolgimento naturale degli avvenimenti.»

LA MARCIA SU ROMA

Il 28 ottobre, quando arriva la notizia che a Roma il governo Facta ha deciso la proclamazione dello stato d'assedio per impedire il colpo di mano fascista, a Torino il tentativo delle squadre d'azione di De Vecchi di prendere la città non ha successo. Ecco come viene rappresentata la situazione torinese da Francesco Rèpaci in «Marcia su Roma (mito e realtà)», ed. Canesi, 1964: «A Torino il movimento insurrezionale fu immediatamente stroncato. L'autorità militare provvide a presidiare gli uffici pubblici e la stazione e i fascisti si limitarono ad affluire al castello medievale del Valentino. Divennero bellicosi, non appena la sera (del 28), i giornali diffusero la notizia che lo stato d'assedio non avrebbe avuto corso (per il rifiuto del re di firmare il decreto), occuparono e devastarono sedi comuniste e incendiarono la Camera del lavoro».

Ecco la cronaca dell'«Ordine Nuovo», apparsa il 29, nell'ultimo numero del giornale uscito legalmente: «La notizia della già ordinata e ormai in via di attuazione, mobilitazione dei fascisti torinesi, ha avuto rapida conferma dai fatti di ieri. Nella notte di venerdì la Questura aveva già provveduto a rinforzare i normali presidi di Guardie Regie e Carabinieri nei vari edifici ed uffici pubblici. Il palazzo delle Poste e Telegrafi in via Alfieri ha chiuso i portoni, lasciando solo per il pubblico uno stretto passaggio, guardato da sentinelle militari armate. Prima di mezzogiorno le edizioni straordinarie dei giornali hanno divulgato la notizia del proclamato stato d'assedio. Il pubblico segue naturalmente con interesse le notizie che si riferiscono all'attuale gravissima situazione ma manca quell'ansia generale che caratterizza i momenti decisivi».

L'evidente sottovalutazione della gravità dei fatti non era esclusiva dei comunisti, se l'«Avanti!» del 28 ottobre dava più probabile un ministero Giolitti la mattina e un ministero Salandra la sera. Lo stesso Nenni ha ricordato in un libro di memorie che «tutti in Italia erano concordi a non prendere il fascismo sul serio». Ne la «Storia del Partito Comunista Italiano» Paolo Spriano scrive: «Il 25 ottobre, mentre era reso noto il proposito dei fascisti riuniti a congresso a Napoli di calare sulla capitale, la direzione del PSI si trovava riunita a Milano per coordinare l'invio della delegazione socialista a Mosca e nessuno dei presenti valutò come reale la minaccia contenuta in quel proposito».

A prescindere dalla generale sottovalutazione del pericolo, risultante dalle dichiarazioni ufficiali nello schieramento di sinistra, gli unici a muoversi sono i comunisti